CAPITOLO SEDICESIMO
LA MENSA DEL SIGNORE

1. *Strumenti*

§ 2-7. Tommaso d'Aquino, *Officium de festo Corporis Christi*, in *Opuscula theologica*, II, Torino-Roma 1954, pp.273-281; M. Lutero, *Il sacramento del corpo di Cristo*, in *Scritti religiosi*, cit., pp. 299-317; Leone XIII, enciclica *Mirae caritatis*; P. Batiffol, *L'eucharistie*, Parigi 1913[5]; L. Duchesne, *Les origines du culte chrétien*, Parigi 1925[5]; H. Lietzmann, *Messe und Herrenmahl*, Bonn 1926; E. Masure, *Le sacrifice du chef*, Parigi 1944; id., *Le sacrifice du corps mystique*, Parigi 1950; L. Bouyer, *Le mystère pascal*, Parigi 1960[5]; id., *Le passage du visible à l'invisible*, Parigi 1954; J. Solano, *Textos eucaristicos primitivos*, I-II, Madrid 1952-1953; *Eucaristia* a cura di A. Piolanti, Roma 1957; *Convivium Dominicum*, Catania 1959; J. Jungmann, *Missarum sollemnia*, I-II, Torino 1953; *Eucharistie*, in *Dictionnaire de spiritualité*, IV, Parigi 1961, coll. 1553-1648; M. Thurian, *L'eucaristia memoriale del Signore*, Roma 1962; F. Leenhardt, *Ceci est mon corps*, Neuchâtel-Parigi 1955; I. Filograssi, *De sanctissima eucharistia*, Roma 1962[7]; L. Bouyer, *Eucaristia*, Torino-Leumann 1969; J. J. von Allmen, *Saggio sulla cena del Signore*, Roma 1968; J. Jeremias, *Le parole dell'ultima cena*, Brescia 1973; *Abendmahl*, in *Theologische Realenzyklopädie*, I, Berlino-New York 1977, pp. 43-229; *Abendmahlfeier*, ibid., pp. 229-328; E. Galbiati, *L'eucaristia nella Bibbia*, Milano 1980[2]; G. Giraudo, *La struttura letteraria della preghiera eucaristica*, Roma 1981; id., *Eucaristia per la chiesa*, Roma-Brescia 1989; X. Léon Dufour, *Condividere il pane eucaristico*, Leumann 1983; F. X. Durrwell, *L'eucaristia sacramento del mistero pasquale*, Roma 1983[2]; P. Yousif, *L'eucharistie*, Roma 1984; A. Gerken, *Teologia dell'eucaristia*, Cinisello Balsamo 1986; B. de Margerie, *Vous ferez ceci*, Parigi 1989; E. Mazza, *L'anafora eucaristica*, Roma 1992; D. N. Power, *The eucharistic mystery*, New York 1992; *Monumenta eucharistica*, a cura di G. di Nola, I, Roma 1994; B. Chilton, *A fest of meanings*, Leiden 1994; *L'eucharistie. Célébrations, rites, piétés*, Roma 1995; A. Schmemann, *L'eucaristia*, Bose 2005. Vedi inoltre i

documenti interconfessionali in *Enchiridion oecumenicum* cit. Cfr. TC II: Eucaristia/eucaristico, Sacrificio.

Letture consigliate: Tommaso d'Aquino, *Pange lingua, Lauda Sion, Adoro te devote*; Bonaventura, Orazione *Transfige*; Lutero, *Il sacramento del corpo di Cristo*; Concilio di Trento, *Decreto sul santissimo sacramento dell'eucaristia*; Leone XIII, *Mirae caritatis*.

2. *La cena del Signore*
(*I Corinti* 10, 14-22; 11, 17-34)

Paolo ammonisce i cristiani di Corinto perché si liberino da ogni arroganza ed egoismo. Essi si radunano per celebrare la cena del Signore, ma ognuno si serve di ciò che ha portato ed è indifferente verso la povertà altrui. Il pasto comune allora non è più segno della comunione con il messia e con tutti i fratelli. Invece di essere motivo di unità, produce separazioni e differenze. Per richiamare tutti alla sensibilità collettiva e all'amore reciproco, l'apostolo ricorda quanto gli sarebbe stato comunicato dal Cristo stesso ed egli ha poi insegnato ai membri della comunità. Gesù, la notte del suo tradimento, prese del pane. Dopo aver elevato il ringraziamento, lo spezzò e affermò che quello era il suo corpo donato per loro. Essi avrebbero dovuto ripetere quel gesto a suo ricordo. Dopo la cena prese la coppa, proclamando che essa costituiva la nuova alleanza attraverso il suo sangue. I discepoli avrebbero dovuto ripetere anche quel gesto a ricordo di lui.

È la notte del tradimento, che condurrà alla morte. La duplice azione che Gesù compie si iscrive nel momento conclusivo della sua vita terrena. Il messia, misconosciuto e tradito, si avvia alla sofferenza, che concluderà le sue opere terrene. Ciò che egli compie, con l' offrire il cibo e la bevanda, vuole interpretare il significato di tutta la sua esistenza e del suo esito tragico. È un segno profetico e con i simboli della mensa comune Gesù vuole spiegare ai suoi il significato della sua fine ignominiosa. Tradimento ed uccisione non sono accadimenti fortuiti. Sono una scelta che egli ha accettato, sono la via attraverso la quale passano la gloria e la giustizia del regno imminente, che non si rivelano se non attraverso la purificazione della sofferenza e del dono di sé. Il carattere cupo degli eventi non deve

nascondere la loro meta più vera. Gesù stesso interpreta la sua croce e la rende segno di amore e di vita per i suoi, in ogni tempo e luogo.

Il pane, che Gesù solleva dalla mensa ed offre ai suoi amici, è sostanza prima dell'esistenza umana. È l'alimento fondamentale, l'esigenza quotidiana per la sopravvivenza. Nel mondo mediterraneo di allora era il cibo per eccellenza, la cui mancanza generava la morte. Nel momento in cui questa sembra predominare, Gesù mostra il simbolo della vita e rende grazie al Padre per averlo donato agli esseri umani. Poi lo spezza, perché ognuno dei commensali partecipi al dono divino. Nessuno che abbia fiducia in lui rimarrà privo dell'alimento vitale. Le sue parole finalmente spiegano la scena usuale e insieme enigmatica. Egli stesso è il pane della vita, cui bisogna affidarsi nel momento in cui la morte prevale. Anzi proprio la morte rende il messia fonte di vita, garanzia di forza, alimento di giustizia e salvezza. Il corpo di Cristo spezzato diventa nutrimento dei suoi. Ciò che sta per avvenire non lo separerà da loro, non interromperà la loro amicizia, non distruggerà le loro speranze. Essi dovranno capire come, attraverso la scomparsa della sua apparenza mortale, egli si farà ancora più vicino: sarà il cibo del loro spirito, della loro fede, sarà il fondamento della loro speranza e del loro amore.

Il cibo materiale che il messia dona alla fine della sua esistenza terrestre assume un significato che lo travalica, indica una realtà spirituale, è interpretazione e comprensione dell'opera messianica, cui i discepoli sono chiamati a partecipare. Il gesto di Gesù va ripetuto dai suoi perché acquistino l'intelligenza della sua opera, perché ne comprendano la presenza universale, perché siano continuamente alimentati da lui. Il messia, ucciso e sottratto alle apparenze mondane, si renderà presente quando si ripeterà l'azione gesto in cui ha racchiuso tutto se stesso. Anzi la cena del ricordo sarà dotata in seguito di una comprensione molto più profonda di quella che i dodici ne ebbero la prima volta. Quando saranno coinvolti nell'opera messianica, quando capiranno di essere, con tutta la loro persona, corpo di Cristo, ne ripeteranno con maggiore coscienza il gesto emblematico. Il corpo sacrificato di Cristo diverrà una presenza continua nei cuori e nelle opere, nelle comunità che sorgeranno in tutto il mondo e che si alimenteranno di lui. Se Gesù, passato attraverso la morte, si fa universale ragione di vita dei suoi, il suo corpo diverrà vivo in loro e la celebrazione del pane che lo indica sarà

insieme segno della sua presenza e tutta la comunità diverrà corpo di Cristo.

Accanto al segno del pane, che è il corpo vivente, è posto quello della coppa del vino. Essa indica il nuovo patto stabilito tra il Padre e figli dispersi nel mondo attraverso il sangue del messia. Pure il sangue è segno di una vita che il divino dona agli esseri umani e li unisce a lui. Il messia ucciso è la suprema e perfetta vittima sacrificale, che il Padre offre agli esseri umani come testimonianza di amore, di perdono, di giustizia al posto dei loro miseri sacrifici. Il patto che Gesù sancisce con la sua morte sulla croce è il dono che esprime la dedizione e la fedeltà del divino. È offerto agli uomini in sostituzione del patto naturale e legale, incapaci di renderli giusti. La condanna che il messia sta per subire è segno di grazia, di perdono, di purificazione per tutti. Pane e vino sono doni naturali, che sostengono la vita umana nella forza e nella gioia. Il messia, come pane dei suoi e come sangue effuso per tutti, è il massimo ed ultimo dono del Padre nell'ordine della vita secondo lo Spirito, nella comunicazione diretta e fiduciosa con il divino.

La croce, anche sotto questo aspetto, si pone al centro del cosmo e della legge e li conduce al loro compimento. Quando si mangia il pane messianico e si beve alla coppa dell'alleanza, si capisce la morte di Gesù come gesto dell'amore che coinvolge in se stesso e la speranza attende l'ultima venuta di lui. Dalla morte alla vita presente al compimento futuro: questa è la profezia contenuta nella cena del Signore, che lo fa vicino ai suoi e invoca il compimento delle sue opere. Il segno amicale della cena ha il suo vertice in Gesù stesso, negli stadi diversi e complementari della sua vita terrestre, della nuova esistenza e del ritorno quale consumatore del cosmo. Quando la comunità celebra la cena deve rendersi conto di testimoniare la sua comunione con il Cristo. Deve perciò allontanare ogni comportamento che ne violi la perfetta realizzazione. Chi non agisce con i suoi compagni come Gesù, che li fa suoi e dona loro tutto se stesso, non capisce ciò che compie e si espone ad una terribile contraddizione. La comunione con il corpo di lui viene spezzata e si ricade nell'universo della fragilità, dell'arroganza e del narcisismo umani, nel terreno dove si afferma il peccato e la morte miete le sue vittime.

3. *La pasqua*
(*Marco* 14, 12-26; *Matteo* 26, 17-30; *Luca* 22, 1-30)

Il contesto in cui i sinottici pongono la cena in cui Gesù compie i gesti profetici del pane e della coppa è la celebrazione della pasqua ebraica. Essa faceva memoria dell'epopea di liberazione dell'Egitto, ma aveva acquistato il senso più generale della fiducia nel prossimo instaurarsi del regno di Dio. I capi dei sacerdoti e gli esperti della legge tendono a Gesù un tranello mortale e uno dei dodici è loro complice. Una donna compie un gesto d'amore versando sul capo del messia un prezioso profumo. Di fronte alle rimostranze di alcuni, Gesù afferma che la donna ha agito spinta da un'intuizione profetica. Quell'unzione in realtà allude alla sua prossima uccisione e ai riti della sepoltura.

La cena pasquale è oppressa dalla tristezza: uno dei dodici commensali di Gesù ne sarà il traditore. La pasqua, festa di speranza, si sta trasformando in una cupa attesa di tradimenti, di sofferenze e di morte. Il messia, che dovrebbe finalmente svelare se stesso, nella città santa piena di pellegrini festanti, si accinge ad essere respinto e ucciso. Quale pasqua in verità si celebra? Quale agnello sacrificale viene ucciso? Quali sono le sue ragioni della gioia o della tristezza? Che cosa si deve davvero mangiare e bere per celebrare la pasqua dell'attesa del regno?

Gesù allora prende il pane della mensa, benedice il Padre e distribuisce l'alimento dichiarando che quello è il suo corpo. Nel modo di esprimersi immaginoso e dinamico delle Scritture, Gesù richiama i suoi ad un'altra pasqua, ad un altro cibo, ad un altro sacrificio. La vera pasqua si compie in lui, nel suo passaggio attraverso la morte. Così essi davvero impareranno a celebrare l'antico rito con una nuova coscienza. Il vino dell'allegria pasquale è sostituito dal suo sangue, di cui tutti devono bere. È il sangue del patto, effuso per tutti. Il sangue dell'agnello riparò i figli d'Israele dalla vendetta divina contro l'Egitto e sigillò il patto di fedeltà con il popolo nel deserto. Ora il sangue del messia diviene segno di salvezza per tutti. Nel racconto di Marco il rito del calice assume anche il significato di una promessa, di una fiducia estrema, forse di una deprecazione. Per l'ultima volta Gesù adempie ai riti di Israele. Poi verrà il regno e la pasqua sarà celebrata nella sua ultima perfezione. È finito il periodo dell'attesa, la passione imminente fa precipitare il tempo verso la sua

conclusione. La pasqua della tradizione è superata da un altro passaggio, che si opererà attraverso la croce. Usciti dalla sala del banchetto inizia il cammino che porterà al Calvario. I discepoli, superata la crisi della sconfitta e della delusione, celebreranno di nuovo la cena dell'amicizia con il Cristo e saranno ospiti alla sua mensa nel suo regno.

4. *Riconoscerlo nello spezzare il pane*
(*Luca* 24, 13-35; *Atti* 2, 42-47; 20, 7-12; 27, 35)

Dopo che Gesù è stato inghiottito dalla morte e tutte le speranze sembrano essere ridotte al nulla, due suoi discepoli si avviano da Gerusalemme verso il loro villaggio. Il profeta potente in opere e in parole è caduto vittima dei tutori dell'ordine costituito. La liberazione d'Israele che sembrava imminente, non ha avuto luogo. La tristezza scende sugli animi. I due discepoli sfiduciati non si accorgono che Gesù cammina con loro. Al viandante, che li accompagna nel cammino sconsolato del ritorno alla vita normale, appaiono però come insensati e tardi di mente. Egli spiega loro che il messia avrebbe dovuto soffrire per entrare nella gloria divina. Mosè e i profeti lo indicano nelle Scritture ed egli se ne fa esegeta.

Questa storia fortemente simbolica serve al terzo evangelista per illustrare ai suoi lettori quale sia la via per comprendere la pasqua messianica e rinnovarla nelle comunità diffuse nel mondo. Se qualcuno avesse misurato le opere di Gesù secondo i criteri correnti della liberazione d'Israele del dominio delle genti, ne sarebbe rimasto certamente deluso. Neppure le parole elevate e i miracoli bastano a far capire chi fosse veramente. Così si rimane alla superficie degli eventi. Una volta che dottrine e prodigi scompaiono rimane solo la brutalità dell'omicidio. Occorre allora capire ciò che è accaduto, porsi alla scuola delle Scritture, che è la scuola stessa di Gesù. La sua pasqua paradossale di dolore e di morte deve essere capita come un tragitto verso la gloria divina, iscritto nelle attese d'Israele. Rimane deluso chi non le ha mai capite ed è rimasto fermo allo spettacolo mondano, che prima sembrava trionfare e che poi si volse in tragedia. I discepoli, ancora ciechi, pregano il viandante di rimanere con loro. È ormai vicino il tramonto e si fa sera. Allora a mensa egli ripete il gesto del pane spezzato e distribuito. In quel momento gli occhi del corpo e

ancor più quelli dello spirito, si aprono e riconoscono chi è il viandante misterioso, dotto nelle Scritture, che aveva ravvivato la loro speranza.

Il racconto della cena di Emmaus illustra la necessità di conoscere Gesù attraverso la comprensione delle Scritture. Il gesto amicale dello spezzare il pane riassume e interpreta tutta la sua vita e lo rende davvero riconoscibile agli occhi e alle menti di chi ora vede davvero, perché ha capito il significato degli eventi. Il dramma della croce si erge incomprensibile di fronte alle attese mondane. Il duplice gesto di amicizia che lo attornia ne spiega il contenuto e rende di nuovo presente Gesù tra i suoi. La pasqua del passaggio attraverso la morte è un segno di amore, di misericordia, di vita, offerto a chi vuole capirlo ed assumerlo. Il pane spezzato con i discepoli vuole indicare come si arrivi a tale intelligenza e come Gesù sia sempre di nuovo presente tra i suoi. Occorre entrare in una logica nuova, vedere le cose con l'animo dei profeti, osservare gli eventi nella loro trasparenza. La scuola delle Scritture, di cui Gesù è maestro, insegna a compiere questo processo. Le promesse antiche e gli eventi recenti, la morte per amore e la vita nuova si riassumono allora nello spezzare il pane di comunione, di amicizia, di presenza e di attesa. Gesù che spezza il pane con i suoi indica come lo si debba sempre trovare nella comunità che ripete il suo gesto. Egli stesso ha fornito il segno del riconoscimento, dell'unità, della confidenza, della vita nuova oltre la morte. Ciò che a lui viene attribuito lungo il cammino di Emmaus dovrà ripetersi su tutti i cammini del mondo, in tutte le comunità dei discepoli. Dovunque si indicheranno così la sua vicinanza, la sua guida operosa, il suo esempio vivente. La sua mensa, ovvero la sua amicizia, è aperta a tutti e tutti sono invitati a conoscerlo e a seguirlo.

I racconti evangelici della moltiplicazione dei pani riflettono la stessa interpretazione della vita di Gesù e aggiungono il suo mandato ai discepoli "Date voi a loro da mangiare!" (*Marco* 6, 27). Grandi folle sono affamate e prive di guide. Gesù, operante attraverso i suoi, le alimenta in abbondanza e anche qui il pane è spezzato, viene affidato ai discepoli perché lo distribuiscano. Ciò che è avvenuto a Gerusalemme e ad Emmaus dovrà diffondersi nel mondo, perché chiunque possa sfamare la sua brama spirituale con un alimento che doni la vita e la liberi dalla morte. I prodigi dell'esodo si ripetono, ma la loro realizzazione si iscrive nell'intelligenza e nell'amore di chi ne

ha capito l'ultimo significato: Gesù stesso, attraverso i suoi, si fa universale alimento per la vita del regno di Dio aperto a tutte le genti.

La comunità di Gerusalemme, origine di tutte le altre, si raccoglie attorno all'annuncio degli apostoli per formare una comunione di vita dominata dal gesto dello spezzare il pane e dalla preghiera. Paolo a Troade, al termine dei suoi viaggi in Asia Minore e in Grecia, presiede il rito cristiano dello spezzare il pane, nella notte tra il sabato e la domenica, e lo accompagna con lunghi discorsi, che durano fino all'alba. Chi fa parte di questa comunità, che ci ciba con l'alimento della vera vita, è liberato dalla morte, anche se per il sonno cade dal terzo piano, come Eutico. Lo stesso Paolo, mentre prigioniero naviga verso Roma ed incappa in una tempesta, nel momento decisivo dell'imminente naufragio, promette a tutti la salvezza e compie il gesto fiducioso del prendere il pane, ringraziare il Padre per i suoi doni, spezzare l'alimento e cibarsi. Chi si affida ad un simile cibo è fonte di salvezza anche per gli altri. Di fronte alle sfide del mondo, ai pericoli, alle angosce la comunione con il messia risorto dona forza, coraggio, fiducia. Il pane spezzato indica la presenza del regno di Dio, con la sua energia e i suoi doni, anche nelle angustie del mondo. Gesù stesso aveva proclamato questa fiducia nel momento in cui doveva affrontare la morte e i suoi discepoli hanno imparato ad entrare in comunione con lui, ripetono il suo gesto e vi si adeguano con tutta la propria vita. Esso diventa così espressione di gratitudine verso il Padre, è lode del divino presente e operante attraverso il Figlio e la sua vita diffusa nei cuori.

5. *Mangiare la carne, bere il sangue* (*Giovanni* 6)

Il rito cristiano del pane spezzato e distribuito alle moltitudini, quale segno della comunione con il Signore messianico, è ripreso e sottoposto ad un'accurata analisi dell'evangelo giovanneo. Innanzitutto si sottolineano la vicinanza della pasqua giudaica, il luogo isolato, il monte, le folle, i segni già compiuti. È la scenografia dell'esodo dall'Egitto, uno dei canoni fondamentali della fede ebraica. All'apparire del messia ritornano gli antichi prodigi. Il popolo segue il profeta nel deserto, è ammaestrato e sfamato da lui, è liberato da ogni male e inizia una vita miracolosa. Come l'antico Mosè, quello nuovo

deve procurare il cibo alle folle. I cinque pani d'orzo, dopo la benedizione elevata al Padre, sono sufficienti per essere distribuiti a cinquemila persone. Anzi il pane sovrabbonda e se ne raccolgono dodici ceste. Un tale segno fa scatenare la fede messianica nella sua superficialità: Gesù è il profeta atteso, deve essere subito proclamato re. Di fronte a questi entusiasmi si allontana dalle folle e fugge, solo, sul monte. Questa scena iniziale propone una domanda: quale è il vero alimento della vita, del regno di Dio? Non può essere il pane materiale dato senza misura, che è solo un segno, non ha vera realtà. Occorrerà passare oltre il simbolo per raggiungere quella, altrimenti il messia si allontanerà nella sua solitudine.

La seconda scena riguarda i discepoli e le folle separati da Gesù. I primi si trovano al buio, sul lago, esposti alla tempesta e pieni di paura. Solo al momento in cui Gesù si proclama vicino ogni pericolo scompare. Le immagini, dotate di un elevato carattere simbolico, vogliono indicare il problema dell'assenza e della presenza di Gesù tra i suoi. Essi sono esposti alle tempeste del mondo, come potranno ascoltare la sua voce ed averlo con sé? D'altra parte le folle sono inquiete e cercano il loro re. Trovatolo presso l'altra riva del mare si meravigliano della sua presenza lì. Anch'esse sono titubanti e preoccupate riguardo a qualcosa che sfugge loro.

Finalmente inizia il confronto tra il presunto re e i suoi sudditi. Gesù eleva sempre di più le sue richieste, fino a produrre una crisi tra i suoi stessi discepoli. La ricerca ansiosa delle folle è insensata, perché solo la sazietà del ventre la guida. Il regno di Dio è ben altro. Il cibo vero sarà dato dal messia come offerta sacrificale del Padre, a lui bisogna affidarsi. Questa è l'opera necessaria da compiere, non la ricerca d'un re di miracoli e di sazietà materiali. Alla richiesta di un segno, Gesù risponde che non ce ne sarà alcuno: occorrerà piuttosto accogliere Gesù come pane che dona la vita vera. Ma come può essere fonte di vita divina il figlio di Giuseppe, un uomo di cui si conosce l'origine del tutto terrena? Gesù risponde che solo la fede permette di comprendere la sua esistenza come alimento che dona la vita divina. Tale cibo sarà disponibile quando egli offrirà se stesso per amore del mondo. Carne e sangue allora diventeranno cibo e bevanda dei credenti e formeranno una stretta unità tra lui e i suoi. Da questa comunione sorgerà la vita che non conosce la morte.

Nel contesto della pasqua Gesù propone se stesso come l'agnello sacrificale delle cui carni ci si ciba e il cui sangue è segno di alleanza

e salvezza. Proprio così Giovanni il battezzatore l'aveva indicato al momento del battesimo e così Gesù dovrà morire. La sua morte, segno di amore, lo renderà cibo e bevanda per tutti coloro che si affideranno alla grazia del Padre che si manifesta nel sacrificio del Figlio a favore degli uomini. Il vero pane sarà costituito dall'offerta di sé che il Cristo fa, dall'amicizia che egli dimostrerà verso i suoi fratelli. Quando questa verrà accolta ed imitata, anch'essi passeranno con lui dalla morte alla vita, dal cibo materiale a quello spirituale, dai segni alla realtà.

Le immagini repellenti del mangiare la carne e del bere il sangue vogliono indicare una realtà ancora più repellente di quella indicata in apparenza. Difficili da accettare saranno la croce, la carne torturata ed uccisa, il sangue effuso nella morte. Ovvero il re messianico elevato sul patibolo, esposto al ludibrio, vittima della violenza e dell'odio. Mangiare la carne e bere il sangue significano accettare la croce come segno di amore e di giustizia, farla propria, immedesimarsi nella carne e nel sangue del messia respinto e ucciso. Ma proprio nella sua effusione, nel suo stato sacrificale il messia diviene alimento e bevanda per tutti, indice d'un amore senza confini, di un'innocenza che elimina ogni colpa, d'una vita che non può essere sconfitta dalla morte. Ciò che bisogna comprendere e far proprio è il passaggio dal segno miracoloso al dono di sé, dalla gloria regale all'innocenza uccisa, dal dominio dei popoli all'amore e all'apparente impotenza della sconfitta. Questa è la realtà messianica che bisogna far propria in una trasformazione della propria vita morale.

L'ultima scena di questa catechesi sui simboli della pasqua mostra la necessità dell'opera dello Spirito per immedesimarsi nelle condizioni poste per giungere al regno. Lo Spirito dona la vita vera: la forza divina che muta i cuori può far capire le novità della pasqua di Gesù. Bisogna superare un'interpretazione superficiale e immediata del messianismo ebraico e della stessa figura di Gesù. Egli è un enigma, se i cuori non mutano, se il divino che opera in lui non agisce anche in loro. Il suo insegnamento ha bisogno di un'ermeneutica che si sollevi oltre le tradizioni rituali e le attese d'Israele, oltre i bisogni immediati di ogni essere umano. Dalla croce e dal suo annullamento occorrerà passare alla vita secondo lo Spirito, all'intelligenza e all'amore che mutano i criteri di giudizio, che trasformano chi osserva e lo coinvolgono in quella vita che si nasconde sotto i panni della morte. Di fronte ad un messia sacrificale molti dei suoi discepoli si

ritraggono. Pietro professa la sua fede in colui che il Padre ha consacrato al sacrificio. Ma anch'egli dovrà imparare quanto sia difficile accettarne la legge. E il tradimento inizia a covare anche nella ristretta cerchia dei dodici.

6. *Il comandamento nuovo*
(*Giovanni* 13-17)

Il tema dell'agnello sacrificale domina l'evangelo giovanneo e la sua interpretazione della figura di Gesù. La crocifissione è posta cronologicamente al pomeriggio prima della sera della pasqua. Infatti in quelle ore nel tempio si sacrificavano gli agnelli, che sarebbero stati consumati durante il pasto serale. L'ultima cena di Gesù con i suoi discepoli, prima della passione, è tolta dal contesto sinottico della cerimonia pasquale ed anticipata alla sera precedente. Indipendentemente dalla possibilità di stabilire la verità cronologica, è importante notare la verità spirituale del racconto giovanneo. La morte di Gesù ha un carattere sacrificale: prepara la pasqua. Questa deve essere celebrata nella nudità della croce. Tuttavia, nel segno di orrore e di morte, si rivela la potenza divina dell'amore del Padre e del Figlio. Il contenuto della pasqua è sottratto alle cerimonie e alle memorie. È l'amore creatore del Padre che si manifesta nel dono di sé del Figlio ai suoi. Attraverso il sacrificio del Figlio si sigilla l'unione del Padre con tutti coloro che riconoscono nelle opere del messia l'azione divina. Questa è la pasqua vera ed eterna, fonte della vita perfetta.

Di fronte a questa visione, che pone l'amore al suo centro, il rito scompare e piuttosto se ne illustra il significato. Il gesto di amicizia della cena è preceduto dall'umiliazione del messia, che si fa servo dei suoi. Egli compie le funzioni dello schiavo, che lava i piedi ai commensali. È il servo di Iahwé innocente, sofferente ed amante. Tutta la sua vita infine e la sua morte sono testimonianza d'amore, che deve diventare la legge suprema nella comunità dei discepoli. Se essi accetteranno di immedesimarsi nel messia respinto, egli dimorerà in loro, si renderà presente con il suo amore in tutta la loro esistenza. Essi diventeranno come i tralci di una vite feconda, i cui frutti si diffonderanno nel mondo. Dietro le apparenze della sconfitta si nascondono la gioia e l'amicizia del regno di Dio. La morte per amore

conduce alla vita vera e perfetta, all'unità dell'umano con il divino. In quel gesto, apparentemente profano, si manifesterà la vera sacralità, a cui chiunque potrà aderire, se vorrà accogliere il dono dell'agnello e partecipare alla sua mensa.

Come sempre nella mistica giovannea, si passa dal segno ad una realtà universale, dalla storia all'eterno, dal molteplice all'uno, dalla morte alla vita. La cena di Cristo non ricorda esplicitamente, nell'evangelo di Giovanni, il gesto dello spezzare e distribuire il pane o quello dell'elevare e offrire la coppa del vino. Piuttosto si tratta di una celebrazione dell'amicizia tra Gesù e i suoi. I caratteri di questo legame sono il vero significato del gesto cristiano, che ripete quello del messia avviato verso la morte. Abbandonando il simbolismo immediato del cibo e della bevanda, Giovanni si eleva al loro senso più recondito: l'unità con il Figlio e con il Padre. I segni messianici della presenza del divino, soprattutto l'umanità di Cristo, rivelano il volto del Padre, lo rendono presente, mettono in comunicazione con lui. Quei riti su cui l'evangelo mantiene il silenzio sono spiegati come esperienza spirituale di conoscenza, di conversione, di liberazione dal male, di comunione con l'origine ultima della vita.

La chiesa, che compie quei gesti, attraverso i simboli celebra la sua unità con l'amore supremo, rivelatosi attraverso il messia e divenuto legge ultima della coscienza e delle opere. Ciò che il Cristo ha vissuto nella sua lotta contro la colpa e la morte si fa realtà immediata della comunità dei suoi, che sono coinvolti nella medesima pasqua, nel passaggio verso la vita eterna. Ogni volta che il gesto ecclesiale della cena viene ripetuto si ripresenta quanto il messia ha mostrato con la sua morte, ci si impegna ad assumerlo come propria regola di vita e se ne attende il compimento. Sia il battesimo come la cena vengono esplicitamente ricondotti all'esperienza dello Spirito, alla comunione che, per mezzo degli eventi messianici, si è stabilita con l'origine prima di ogni esistenza. Quest'ordine della conversione e dell'impegno morale, come unione con il divino, è quello in cui i segni acquistano il loro ultimo valore. Da qui discendono i caratteri della vita comunitaria, della vite feconda che cresce e fruttifica nel mondo e vince la colpa, la sofferenza e la morte.

7. *La notte e l'ora*
(*Marco* 14, 17; *Matteo* 26, 20; *Luca* 22, 14; 24, 29; *Giovanni* 13, 1.30; *Atti* 20, 7.11)

Il rito della cena di Gesù si compie di notte, è circondato dalle tenebre del mondo. L'indicazione temporale acquista un significato simbolico. La violenza e la morte conducono l'ultima battaglia contro colui che dona la vita. Le tenebre dell'errore, della menzogna e del delitto vogliono nascondere la luce, eliminarla. L'umanità deve essere mantenuta nella cecità, perché non muti e rimanga asservita ai poteri diabolici. È l'ora di Satana. La lotta che Gesù ha condotto contro il nemico del genere umano arriva al suo culmine e chi era la luce del mondo sembra soccombere. Il gesto della cena amicale riassume la storia d'Israele e la vita di Gesù, ne interpreta profeticamente la morte, annuncia la sua presenza e lo attende. Esso si compie in un contesto di persecuzione, di scontro, di apparente rovina. La luce del mondo non brilla agli occhi comuni degli esseri umani. Non è visibile secondo i criteri della natura e della legge, dei poteri e dei riti che governano l'umanità. È perseguitata, tradita ed uccisa. Ma la luce della verità e dell'amore non si spegne, anche se non ci saranno più miracoli, non si ascolteranno gli insegnamenti solenni, non si potrà più sperare in un imminente rivolgimento della storia. Queste apparenze sono inghiottite dalle tenebre, queste attese sono ancora superficiali. Devono essere purificate attraverso il passaggio nella notte del tradimento e della violenza. La vicenda di Gesù deve essere capita nell'ora dello scontro coi poteri mondani.

Il segno del pane e del vino, della carne e del sangue, dell'amore innocente, è attorniato, nelle sue origini e nel suo rinnovarsi dal contesto della lotta apocalittica tra il bene e il male, tra la verità e la menzogna. Indica la prova suprema cui il messia si sottopone e che i discepoli devono capire ed accettare. Il cibo e la bevanda, che compiono l'assimilazione spirituale con il Cristo, indicano la scelta dei suoi seguaci. Essi devono seguirlo sullo stesso cammino impervio, che passa tra la morte e la vita. Lì la morte si traveste con le apparenze del successo, mentre la vita vera è nascosta sotto le sembianze della sconfitta. Nella notte occorre scoprire il luogo nascosto dove brilla la luce dell'amicizia e dell'amore. I segni della mensa messianica hanno come loro contenuto la scelta del martirio. Solo l'innocenza, libera dall'odio e dal desiderio di uccidere, è la via della libertà a condurre al

regno. La visione apocalittica fa da contesto alla benedizione messianica. Un mondo finisce, mentre sembra trionfare. Tutto ciò avviene nel cuore umano, nelle sue scelte più intime, nelle sue affinità più profonde.

Anche qui il tema dominante è la *metánoia*, la conversione, il vedere e il sapere secondo un criterio che muta il proprio io e lo correla ad una realtà nascosta e perseguitata. L'umile gesto eucaristico compie una riduzione all'essenza dell'umano: verità e menzogna, amore e odio, vita e morte vi sono mostrate nel loro valore ultimo e nella necessità di una decisione estrema. Nello stesso tempo le immagini del divino si semplificano e acquistano una dimensione che le avvicina all'io posto di fronte alla scelta. Anche il divino, nel cuore umano, possa attraverso le tenebre, si libera dalle illusioni e dalle scenografie. Si fa vita che sceglie la vita, si fa presenza e valore nell'attività suprema dell'io.